
Nazismo, eugenetica e disabilità

Alain Goussot*

monografia

Abstract

Questo saggio descrive la «normale disumanità» della razionalità scientifica prima e durante il nazismo; analizza la diffusione culturale dell'approccio eugenetico e la sua continuità con le pratiche «scientifiche» dei medici nazisti nell'eliminazione delle persone disabili, dei malati di mente, degli zingari e degli ebrei. Infine l'articolo approfondisce il processo razionale dello sterminio degli individui disabili e pone delle importanti domande sull'attualità dell'eugenetica.

Introduzione

La storia umana non ha mai conosciuto una storia così difficile da raccontare. La mostruosa uguaglianza nell'innocenza, che diventa il suo inevitabile *leit motiv*, distrugge la base stessa su cui si costruisce la storia, ossia la nostra capacità di comprendere un evento a prescindere dalla sua distanza nel tempo. (Arendt, 1984, p. 50)

Ci chiediamo per quale aberrazione mentale degli uomini, che sono certamente sinceri nel momento in cui propongono i valori spirituali, arrivino a immaginare che possano germogliare o fiorire su una «realtà» che ne è la negazione. (Claparède, 1940, p. 41)

Un uomo geneticamente programmato deve vivere nella consapevolezza che il suo patrimonio ereditario — nell'intento di modificare la struttura

del suo fenotipo — è stato oggetto di manipolazione. (Habermas, 2002, p. 56)

Noi sospettiamo (anche se rifiutiamo di ammetterlo) che l'Olocausto possa semplicemente avere rivelato un diverso volto di quella società moderna della quale ammiriamo altre e più familiari sembianze; e che queste due aderiscano in perfetta armonia al medesimo corpo. Ciò che forse temiamo maggiormente è che ciascuna delle due non possa esistere senza l'altra, come accade per le due facce di una moneta. (Bauman, 1992, p. 25)

Parlare di disabilità e nazismo ci potrebbe portare ad affrontare la questione della disumanizzazione nella relazione con l'altro in modo troppo scontato: di conseguenza, in questo articolo esamineremo effettivamente il carattere insieme disumano e moderno della razionalizzazione del tentativo di eliminare le persone disabili durante il regime nazista.

* Docente di Pedagogia Speciale presso l'Università degli studi di Bologna.

In realtà l'idea di un'eliminazione dei soggetti considerati «malati», «inutili» e «pericolosi» sia per la salute che per la sicurezza del popolo non è un'idea che nasce con l'ideologia e la pratica naziste, poiché essa si è sviluppata molto tempo prima e in Paesi diversi dalla Germania. Lo sguardo inferiorizzante e disumanizzante verso le persone disabili risale addirittura all'antichità.

Senza andare così indietro nel tempo, ci sembra utile soffermarci su cosa diceva la scienza europea della seconda metà dell'Ottocento e dei primi del Novecento, poiché è lì che l'ideologia nazista troverà le sue fonti d'ispirazione per giustificare sul piano «scientifico» la sua politica di eliminazione e di ghettizzazione di tutte le forme di differenza rispetto alla «razza ariana», la «razza dei signori» concepita come misura della norma. Si vedrà che l'igienismo di tipo etnico e razziale veicolato dai medici occidentali era considerato come una visione scientifica dell'evoluzione della specie umana.

Alla fine dell'Ottocento nasce la scienza eugenetica come studio del miglioramento della specie umana attraverso la selezione artificiale: l'eugenismo diventa quindi una vera e propria ideologia politica nella misura in cui si diffonde la convinzione che si possa intervenire sul piano politico e socio-economico con delle misure eugenetiche di «miglioramento della razza». In fondo l'eugenetica è frutto della cosiddetta modernità e della razionalità tecnica, che sapranno utilizzare il regime nazista per «bonificare» la società tedesca da possibili contaminazioni degenerative; l'eliminazione dei soggetti disabili, in particolare mentali e intellettivi, delle minoranze etniche come zingari ed ebrei, ma anche la sperimentazione sulle forme «anomale» della natura umana come, ad esempio, i gemelli: tutto sarà la traduzione tecnico-culturale di un impianto scientifico che si era sviluppato e diffuso 50 anni prima.

E furono la scienza medica ufficiale e quella psichiatrica in particolare che sostennero questa visione dello sviluppo della specie umana per dare una base «scientifica» alla costruzione del capro espiatorio. Si trattava di una visione basata sui principi di salute e purezza: tutto quello che sembrava inspiegabile, o che non rientrava nelle categorie nosografiche della scienza medica-psichiatrica, veniva visto con sospetto e identificato come fonte di pericolo per la salute pubblica.

Da questo punto di vista si può affermare, con Zygmunt Bauman (1992), che il nazismo non fu solo un fenomeno abnorme ma soprattutto un'espressione di quella che oggi chiamiamo modernità; tuttavia occorre precisare che questa tesi non ha avuto buona fortuna poiché era più semplice pensare che l'orrore nazista fosse stato il risultato di un regime di individui psicopatici e perversi, anche se sappiamo, dagli studi compiuti sulla storia dei protagonisti di quella tragedia, che le cose furono estremamente diverse e che molti medici ed eminenti psichiatri tedeschi, brillanti accademici e ricercatori rigorosi, erano in realtà persone «normalissime».

Si può anche affermare che la «normale disumanità» del regime nazista, supportato dalla complicità o dall'indifferenza colpevole di tanta gente «per bene», non faceva che riprodurre in modo amplificato ed esasperato lo sguardo sociale, culturale e scientifico dell'insieme della società sui soggetti disabili, sugli individui affetti da disturbi psichici e sulle minoranze etnico-culturali.

La disumanizzazione nazista aveva trovato le sue fonti e le sue basi nella cultura che si era diffusa nei decenni precedenti. Per rendersi conto della normalità della loro vita, basta leggere le biografie dei medici e degli scienziati che effettuarono sperimentazioni di vario tipo sui bambini disabili, ebrei, zingari e anche sui bambini e sugli adolescenti tedeschi considerati «devianti»

e «ineducabili». Moltissimi appartenevano alle classi medie colte, qualcuno addirittura proveniva dalle file dell'aristocrazia amante della musica classica e della filosofia tedesca. Molti conducevano vite assolutamente regolari, erano amorevolmente dediti alle loro famiglie, eppure fecero qualcosa di inconcepibile: torturare migliaia di bambini disabili con il pretesto di far progredire la scienza tedesca. Essi idearono i programmi di eliminazione Aktion T4 e Aktion T14, che posero fine all'esistenza di 70.000 individui disabili e pazienti psichiatrici tra il 1940 e il 1941, senza parlare delle sperimentazioni compiute sui cervelli di migliaia di disabili intellettivi dal 1933 al 1940.

Per riprendere la tesi di Bauman, si può dire che la razionalità scientifica e quella tecnico-burocratica possono portare a questo tipo di «possibilità occulte» presenti in tutte le società moderne e, in effetti, la Germania era uno dei Paesi più avanzati sul piano culturale, scientifico e tecnologico. Come scrive Bauman:

È ormai risaputo che il tentativo iniziale di interpretare l'Olocausto come un misfatto commesso da criminali incalliti, da sadici, da pazzi, da soggetti antisociali o da altri individui moralmente tarati non ha trovato nessuna conferma nella realtà dei fatti. Il rifiuto di questa ipotesi da parte della ricerca storica è oggi praticamente definitivo. (1992, p. 39)

È su questa strada interpretativa che si tenterà di mostrare da dove trae origine l'orrore nazista, quali ne furono i principali elementi caratterizzanti, come la scienza concepiva il soggetto disabile, ma anche la società di allora, poiché la scienza è spesso il riflesso culturale del contesto storico nel quale si trova a operare, anche se poi diventa una protagonista che forma le rappresentazioni del senso comune. Si pensi, ad esempio, all'identificazione tra malattia e deficit, all'idea di ineducabilità, al concetto di eredi-

tarietà visto come minaccia potenziale per la salute pubblica, all'igienismo sociale che promuoveva un'idea di purezza identificata con quella di salute e normalità. Si vedrà anche che la modernità e la scienza, una «scienza senza coscienza», per usare un'espressione di Edgar Morin (1988), continuano a veicolare una concezione eugenetica dell'essere perfetto sul piano psico-fisico.

Recentemente il filosofo tedesco Jurgen Habermas (2002), da un punto di vista laico (poiché la questione viene spesso identificata con le posizioni cattoliche), ha messo in guardia sui rischi di quella che ha chiamato una «genetica liberale». La modernità è ancora piena delle sue «oscure possibilità» e non è detto che, anche se in modo diverso, non si possano rivivere situazioni drammaticamente già sperimentate nel passato. Basti pensare alla diffusione della xenofobia, spesso alimentata in modo irresponsabile, esattamente come fu fatto in Europa in coincidenza con le crisi del dopoguerra e del 1929, di cui conosciamo i tragici risultati. Quindi conviene ripercorrere l'inferno della storia del trattamento dei soggetti disabili durante il nazismo con un occhio a quello che sta accadendo nella nostra società odierna.

La scienza eugenetica prima del nazismo e la disabilità

Nella metà dell'Ottocento iniziarono a diffondersi i tentativi di applicare le teorie evoluzionistiche di Charles Darwin all'ambito sociale, anche se occorre sottolineare che egli si oppose sempre a queste semplificazioni della sua concezione: si parlava di selezione artificiale nella relazione tra i popoli ma anche tra le classi sociali. Quello che verrà chiamato darwinismo sociale si combinerà sul piano dell'interpretazione dello sviluppo umano con le teorie del demografo inglese

Thomas Malthus (1868), che nel suo *Saggio sul principio di popolazione* sosteneva che vi era una disparità tra le risorse prodotte e l'aumento geometrico della popolazione. Per lui il problema era relativo alla crescita demografica, non all'organizzazione dei rapporti sociali. Dunque con il darwinismo sociale si svilupperà, nella metà dell'Ottocento, un malthusianesimo sociale orientato a realizzare un rigido controllo delle nascite.

In quel periodo nacque anche la scienza eugenetica, per impulso del medico Francis Galton (cugino di Darwin), che, teorizzando il progressivo miglioramento della «razza» secondo criteri analoghi a quelli dell'evoluzione biologica, propose «l'incrocio selettivo degli adatti». L'eugenetica aveva lo scopo di promuovere i caratteri fisici e mentali ritenuti positivi per il miglioramento della specie umana (*eugenetica positiva*) e di eliminare quelli negativi che, invece, determinavano un peggioramento della specie (*eugenetica negativa*). Disabili, malati di mente, gruppi etnici visti come «degenerati», come gli zingari, popoli considerati inferiori, venivano concepiti come una minaccia per il miglioramento della specie.

Poiché secondo il darwinismo sociale l'eredità (cioè i caratteri innati) aveva un ruolo preponderante in rapporto all'educazione, le diseguaglianze rappresentavano in fondo il prodotto della selezione naturale: individui e popoli meno «adatti» o «adattabili» alla lotta per la sopravvivenza venivano eliminati da questi meccanismi selettivi (o dovevano essere eliminati).

Facciamo notare che anche oggi la corrente che fa riferimento alla sociobiologia e, per certi versi, alcune correnti delle neuroscienze ripropongono il tentativo di leggere i fenomeni sociali come direttamente legati alla sfera genetica e neurobiologica dei meccanismi evolutivi. Queste tesi trovarono un'immediata diffusione nell'ambito medico-psichiatrico: la

frenologia tentò di individuare nella forma del cranio e nella stessa configurazione somatica la spiegazione delle tendenze psicologiche delle persone.

In Italia lo psichiatra torinese Cesare Lombroso, fondatore dell'antropologia criminale e della criminologia italiane, che sosteneva un determinismo somatico per spiegare i comportamenti «devianti» di ogni tipo (dall'omicidio all'atteggiamento rivoluzionario degli anarchici), teorizzò «l'atavismo sociale», cioè l'idea secondo la quale vi era una trasmissione inevitabile dei caratteri «degenerati» da una generazione all'altra in senso peggiorativo.

Queste teorie «scientifiche» si combinavano con quelle razziste che si erano manifestate durante il periodo della colonizzazione: basti pensare ai lavori di Gobineau in Francia e Houston Stewart Chamberlain in Inghilterra sulle diseguaglianze tra le «razze». Lo scienziato tedesco Ernst Haeckel (1834-1919), medico, biologo, zoologo che studiava le «mostruosità» (la «disteleologia», termine da lui coniato per fare riferimento alle deformazioni fisiche e craniche), scrisse in un testo del 1866:

Che vantaggio trae l'umanità dalle migliaia di disgraziati che ogni anno vengono al mondo, dai sordi, dai muti, dagli idioti e da quelli affetti da malattie incurabili [...]? Quale perdita in termini di risorse private e costi per lo Stato a scapito dei sani! Quante sofferenze e quante di queste perdite potrebbero venire evitate se si decidesse finalmente di liberare totalmente gli incurabili dalle loro indescrivibili sofferenze con una dose di morfina! (Pichet, 2001, p. 45)

Legata all'eugenetica, il darwinismo sociale e il razzismo appare anche l'idea di eutanasia: a tal proposito Haeckel pensa a una forma d'intervento attivo e decisionista per eliminare gli individui disabili, considerati come esseri inutili e anche pericolosi per la specie. Abbiamo già qui gli argomenti

«scientifici» che saranno alla base del piano di eutanasia del regime nazista programmato nel 1933. Ma queste idee erano diffuse anche in Francia nel medesimo periodo: furono gli scienziati francesi Alexis Carrel (1876-1944), premio Nobel per la medicina nel 1912, e Charles Richet (1850-1935), premio Nobel nel 1913, che proposero di sbarazzarsi con la «morte dolce» di tutti gli «inutili», dei «tarati», degli epilettici, dei pazzi e dei criminali.

Nel 1935 Alexis Carrel scrisse, nel suo libro *L'uomo, questo conosciuto*:

Gli anormali impediscono lo sviluppo dei normali. È necessario prendere di petto questo problema. Perché la società non dovrebbe disporre di questi criminali e degli alienati in un modo più economico? [...] Il condizionamento dei criminali, meno pericoloso con la frusta, o con qualche altro mezzo scientifico, seguito da un soggiorno in ospedale potrebbe forse bastare. (Koupernik, 2001, p. 16)

Il suo collega Charles Richet, scopritore dell'anafilassi (malattia allergica acuta), va anche oltre e propone la «morte dolce» per malati mentali e disabili intellettivi. Sappiamo anche che grandi «alienisti» come Jean-Étienne Esquirol (1712-1840) consideravano ineducabili gli «idioti», che dovevano essere rinchiusi nei manicomi; Édouard Séguin (1846), il cosiddetto «maestro degli idioti», entrerà in conflitto con lo psichiatra direttore dell'Ospedale di Bicêtre e scriverà anche, senza tanti giri di parole: «Gli idioti erano, al tempo di Esquirol, completamente abbandonati, deprivati di ogni cura, di ogni vero trattamento morale e medico».

Ricordiamo anche che, nel 1866, il dottor John Langdon Down (1828-1896), medico all'Earlswood Asylum nel Surrey in Gran Bretagna, appassionato di esplorazioni e viaggi, influenzato dalle teorie sulla disuguaglianza tra le razze, tipiche dell'epoca coloniale, classificò gruppi di bambini e adulti basandosi sulla morfologia del loro viso, mettendola in

relazione con quella del viso di altri popoli come quello delle «razze mongole» (in realtà l'anomalia cromosomica dei soggetti affetti da trisomia 21 verrà scoperta nel 1959 da Lejeune). Il dottor Down (1866), nel suo *Observations on an ethnic classification of idiots*, si mise a misurare il diametro della testa e del palato di «idioti inglesi» e «idioti mongoli», mostrando che si assomigliavano e che occupavano entrambi la parte meno evoluta della scala umana.

L'eugenetica e l'eugenismo trovano anche una traduzione concreta sul piano legislativo negli Stati Uniti. La prima legge eugenista, promulgata dallo Stato dell'Indiana nel 1907, riduceva la possibilità di «riprodursi» degli «inadatti» (disabili, malati di mente, epilettici) e di alcune «razze pericolose» (come indiani e zingari). Tra il 1907 e il 1979, 27 Stati americani adottarono provvedimenti eugenisti; ben 5 presidenti degli Stati Uniti (T. Roosevelt, W. Taft, W. Wilson, C. Coolidge e H. Hoover) sposarono esplicitamente le posizioni eugenetiche. Vi furono anche le cosiddette *fitter families*, cioè le famiglie con pedigree invidiabile sul piano genetico, con depliant esposti nelle fiere nazionali del Texas. Addirittura l'American Eugenics Society organizzò nel 1911 un *Better Babies Days*, il giorno dei bambini migliori, cioè di quelli più «sani», una cosa molto simile all'accoppiamento nazista dei giovani ariani.

Nel 1921 nacque il Better Babies Movement, fondato da Lydia De Vilbiss (1923), che contribuì a organizzare conferenze sul controllo delle nascite e la prevenzione; il suo libro *Birth control: what is it?* divenne anche la bibbia delle sterilizzazioni delle persone disabili negli Usa che, tra il 1920 e il 1970, furono circa 100.000. Ma anche in Paesi come la Svezia furono praticate 62.888 sterilizzazioni di soggetti disabili dal 1922 fino agli inizi del 1970. Ci fu anche un primo ministro svedese che dichiarò: «Abbiamo la

fortuna di avere una razza non ancora contaminata, portatrice di buone e solide qualità». In Norvegia si parlava di «pulire il patrimonio ereditario con una riproduzione razionale».

Anche l'Italia ebbe dei sostenitori dell'eugenetica come Alfredo Niceforo e Corradino Gini (che sarà il futuro braccio destro di Mussolini nella definizione della politica demografica del fascismo). L'antropologo Giuseppe Sergi (1842-1936) fondò il Comitato italiano per l'eugenetica, ma, a differenza di Galton e Mendel, l'approccio che egli propose non fu quello di un'eugenetica attiva di selezione ed eliminazione, ma quello di un'eugenetica ecologica e sociale, in cui era presente la convinzione che migliori condizioni di vita ambientale e una migliore educazione avrebbero potuto modificare e plasmare i «caratteri ereditari» per ripulire la società di ogni «atavica brutalità». Sergi, che sarà il professore di Maria Montessori (non a caso considerava gli individui disabili come educabili e inseribili nel corpo sociale), propose una visione antropologica e educativa che prese esplicitamente le distanze dall'eugenetica razziale.

Come abbiamo visto, la cultura scientifica dominante e diffusa negli ambienti scientifici considerava necessario promuovere una «bonifica» della specie umana dagli elementi considerati indesiderabili. Inoltre ricordiamo che, in Germania, la prima legge eugenista venne emanata nel 1927 dalla Repubblica di Weimar (che anticipava su alcuni punti la legge nazista del 1933), su pressione degli ambienti conservatori, con un testo che proponeva la sterilizzazione delle persone disabili e dei malati psichiatrici:

Ogni persona affetta da una malattia ereditaria può essere sterilizzata per mezzo di un'operazione chirurgica se, secondo l'esperienza della scienza medica, vi è luogo di pensare che i discendenti saranno anche loro affetti da malattie ereditarie, mentali e corporee. (Friedlander, 1997, p. 56)

La normale disumanità della razionalità scientifica e degli scienziati

Gli scienziati nazisti e tedeschi furono in gran parte l'espressione di quelle tendenze culturali di cui abbiamo, molto brevemente, parlato in precedenza. Furono influenzati dalle teorie eugenetiche, dal darwinismo sociale, dalle teorie razziste; molti agirono convinti di essere scienziati e funzionari rispettosi del loro dovere istituzionale. Proponiamo qui due considerazioni sulle quali svilupperemo il nostro discorso sulla normale disumanità della razionalità scientifica e di quella burocratico-istituzionale.

La prima considerazione è degli psicologi Kren e Rappoport (1980), autori del libro *The Holocaust and the crisis of human behavior*, nel quale sostengono l'opinione, fondata su precise testimonianze e studi biografici, della «normalità» delle stesse SS che gestivano i campi di sterminio:

In base ai criteri clinici convenzionali, non più del 10% delle SS poteva essere considerato «anormale». Questa osservazione concorda in linea generale con le testimonianze dei sopravvissuti, le quali rivelano che nella maggior parte dei campi di concentramento c'erano di solito uno o al massimo alcuni uomini delle SS noti per i loro violenti eccessi di crudeltà sadica. Non sempre gli altri erano persone rispettabili, ma il loro comportamento veniva per lo meno giudicato comprensibile dai prigionieri [...]. A nostro parere la stragrande maggioranza delle SS, compresi i capi e la truppa, avrebbe facilmente superato tutti i test psichiatrici ai quali, di norma, sono sottoposte le reclute dell'esercito americano o i poliziotti di Kansas City. (Kren e Rappoport, 1980, pp. 399-400)

Le considerazioni di Kren e Rappoport sul profilo psicologico delle SS possono essere applicate agli scienziati che parteciparono ai programmi di sperimentazione sui soggetti disabili e anche a quelli di eliminazione dei

disabili mentali, dei malati di mente e degli adolescenti considerati come «devianti». Molti di loro rivestirono i loro ruoli in ambito scientifico e accademico con un profondo senso del dovere verso il loro Paese ed effettuarono esperimenti sui bambini disabili senza provare alcun senso di colpa. In fondo essi erano finalizzati a prevenire «impurità» e a migliorare la specie, anzi la «razza ariana», rendendola più vigorosa e «sana». Per questo applicavano tutti gli strumenti tecnici che avevano acquisito nei loro studi e si ponevano come ricercatori coscienti. Come scrive Hannah Arendt (2006), il problema più difficile che gli esecutori dovettero affrontare fu quello di soffocare la pietà istintiva che ogni individuo normale prova di fronte alla sofferenza fisica degli altri.

Si può dire che le persone coinvolte in quelle sperimentazioni e nell'eliminazione fisica degli individui disabili non erano né anormalmente sadiche né anormalmente fanatiche: erano scrupolosi funzionari dello Stato, ubbidienti e rigidi cultori dell'applicazione della razionalità scientifica che tende a trasformare la persona in un numero.

Prendiamo in considerazione alcune figure della medicina e psichiatria tedesca che parteciparono al programma Aktion T4 di eliminazione dei soggetti disabili: lo psichiatra e neurologo Heinrich Gross, lo psichiatra Eric Alfred Hoche, lo psichiatra e professore universitario Carl Schneider, lo psichiatra Julius Hallervorden, considerato il pioniere della neuropsichiatria infantile tedesca, il neurologo e professore universitario Otmar Freiherr von Verschuer.

Partiamo dall'analisi del caso di Heinrich Gross, morto nel 2005 all'età di 91 anni, dopo aver condotto una normalissima vita professionale rivestendo il ruolo di psichiatra. Direttore della clinica di neuropsichiatria infantile a Vienna, la celebre Spiegelgrund, fece sperimentazioni e uccise 789 bambini

disabili. Le sue attività di ricerca «scientifica» rientravano nel piano di eutanasia finalizzato a eliminare le vite senza valore. Furono ritrovati i registri e le cartelle (il «libro della morte»), con l'elenco dei 789 bambini assassinati per la gloria della neuropsichiatria nazista (questo registro venne tenuto segreto fino al 1998 e fu celebrata una messa in memoria delle vittime soltanto nel 2002).

Heinrich Gross effettuava diversi esperimenti sui bambini disabili e sui loro cervelli, praticava iniezioni per verificare il movimento dei lobi del cervello e inoculava diversi batteri per analizzare le reazioni dell'organismo. Nell'ambito neurologico Gross era tenuto in alta considerazione e dopo la guerra riuscì a svolgere tranquillamente la sua professione. Furono ritrovati 750 cervelli nel sottosuolo della clinica: sembra che Gross li avesse conservati per proseguire le sue ricerche sul funzionamento neurocerebrale.

Eric Alfred Hoche era considerato un brillante psichiatra e neurologo e i suoi studi sull'eugenetica e l'eutanasia fecero scuola sul piano scientifico. Nel 1902 divenne professore a Freiburg in Breisgau e direttore della medesima clinica psichiatrica. Avversario convinto delle teorie psicoanalitiche di Freud, elaborò un sistema di classificazione delle psicopatologie che divenne famoso in tutta la Germania. Era un uomo colto, amante della poesia (egli stesso scriveva poesie sotto lo pseudonimo di Eric Alfred).

Nel 1920 pubblicò il libro *L'autorizzazione all'eliminazione delle vite non più degne di essere vissute* (titolo originale: *Die Freigabe der Vernichtung Lebensunwerten Lebens*). Tra queste vite «non degne di essere vissute» Hoche annoverò disabili fisici, intellettivi, malati di mente, epilettici e malati incurabili. Il lavoro «scientifico» di Hoche venne sostenuto sul piano giuridico dal professore Karl Binding, giurista che pose le basi giuridiche per «l'eutanasia sociale». Hoche e

Binding affermarono che, alla base di questa forma di eutanasia, vi erano diverse ragioni: in primo luogo il disabile grave e il malato procurano solo sofferenze ai propri genitori e al loro contesto di vita; in secondo luogo gli interventi per curarli e sostenerli richiedono l'impiego di importanti risorse economiche, che potrebbero essere riallocate in modo proficuo per «persone sane».

La proposta di Hoche e Binding è l'eliminazione di queste «vite non più degne di essere vissute»; per loro l'eutanasia di questi soggetti presenta un duplice vantaggio: porre fine alle sofferenze personali dei genitori e, allo stesso tempo, consentire una distribuzione più razionale e socialmente utile delle risorse economiche. Hoche partecipò attivamente al programma di eliminazione dei bambini disabili e continuò a compiere degli studi sui cervelli delle vittime.

Carl Schneider fu professore di neurologia e psichiatria all'Università di Heidelberg. Iscritto al partito nazista nel 1933, definì ed elaborò i presupposti psicologici dell'ideologia nazista e della scienza tedesca per giustificare le sperimentazioni sui disabili mentali, i pazienti psichiatrici e la loro successiva eliminazione. Coniò l'espressione «terapia nazionale», facendo riferimento alla politica di pulizia etnica, finalizzata a liberare il popolo ariano dalla minaccia alla sua salute psicologica e fisica rappresentata dalla presenza di «vite degenerate e patologiche», come quelle dei bambini disabili, dei «pazzi», degli ebrei, degli zingari e dei «sangue misto». Fu molto attivo nei programmi di eliminazione dei disabili, degli zingari e degli ebrei.

Julius Hallervorden fu direttore del Centro per lo studio del cervello del famoso Kaiser Wilhelm Institut (diventato successivamente Max Planck Institut); neuropatologo di fama internazionale, divenne direttore del Dipartimento di istopatologia cerebrale. Hallervorden condusse sperimentazioni

«scientifiche» e praticò l'eutanasia su soggetti «idioti», cerebrolesi, con sindrome di Down e con patologie congenite. Con il suo giovane assistente Carl Schneider, dissezionava i cervelli e sceglieva le sue vittime tra i bambini e gli adolescenti dell'Asilo di Brandenburg. Fece diverse sperimentazioni su 697 cervelli; i cervelli delle vittime furono usati dal Max Planck Institut fino al 1990 per le ricerche sulle disfunzionalità cerebrali. Hallervorden non pagò per i suoi crimini e morì tranquillamente nel 1965, come uno stimato scienziato.

Di recente, in un'intervista pubblicata su di un sito americano, il neurologo americano Edward P. Richardson, dell'Harvard Medical School, ricorda così Hallervorden con il quale lavorò negli anni Cinquanta:

Avevo grande rispetto e affetto per lui. Tuttavia non avevo idea di cosa fosse accaduto nel passato. Scrisi una piccola biografia su di lui in un libricino intitolato *I fondatori della neurologia infantile* [...]. Nel paragrafo finale scrissi: «Fu di natura tranquilla e riservata, interamente votato alla scienza e alla neuropatologia e, allo stesso tempo, un maestro caldo, amichevole e ispiratore. Fu una delle ultime grandi figure del periodo classico della neuropatologia tedesca. (Lifton, 2003, p. 203)

Otmar Freiherr von Verschuer, di origine aristocratica, fu uno dei più importanti specialisti tedeschi di genetica e rivestì il ruolo di direttore della sezione antropologica dell'Istituto Fischer di Berlino. Ottenne la cattedra di Scienza dell'ereditarietà e di igiene razziale all'Università di Francoforte nel 1935. Diventato membro del partito nazionalsocialista, scrisse nel 1938 *Biologia razziale degli ebrei*, si specializzò nello studio dei gemelli sui quali condusse diverse ricerche e praticò molte sperimentazioni «scientifiche». Voleva dimostrare l'ereditarietà «razziale» di alcune malattie. Il suo assistente più brillante fu Joseph Mengele (il futuro boia di Auschwitz), che si specializzerà e farà diversi studi e sperimentazioni sui cervelli

dei gemelli. Verschuer riceveva da Mengele regolarmente ogni sorta di campione proveniente da gemelli assassinati. Dopo la guerra Verschuer fece scomparire il suo carteggio con Mengele e si rifugiò nella parte occidentale della Germania; dopo il suo arresto fu subito rilasciato. Nel 1951 divenne professore di genetica umana presso l'Università di Münster, dove ricostituì un Centro di ricerca sulla genetica e il funzionamento cerebrale. Nel 1961 fu anche ospite d'onore della seconda conferenza internazionale di genetica umana che si svolse a Roma.

Come si può ben vedere erano tutti eminenti scienziati, persone «normali», cultori della materia, rispettabili professori imbevuti di teorie scientifiche sul rapporto tra «normalità» e «anormalità», sull'origine genetica delle disuguaglianze tra esseri umani e popoli (anzi razze); essi credevano nei principi dell'eugenetica, nella sua razionale scientificità, e vedevano nell'eugenismo un semplice lavoro di «bonifica scientifica» per migliorare la specie umana e soprattutto la «pura razza ariana», quella «sana». Avevano il culto della tecnica e del numero statistico; erano educati e formati all'uso della ragione strumentale che reifica l'altro, trasformarmandolo in semplice oggetto di studio e di sperimentazione.

Quando facevano sperimentazioni sui corpicini dei bambini disabili o degli adolescenti «anormali», zingari o ebrei, non vedevano i bambini, le persone, ma solo dei numeri e del materiale necessario per la ricerca scientifica. Vi era nella loro logica scientifica qualcosa di terribilmente normale: facevano ipotesi, verificavano, tentavano di avere un campione molto vasto per elaborare una media statistica in grado di fornire loro delle risposte credibili sul piano della spiegazione e, di conseguenza, della «prova provata». Erano imbevuti di una cultura scientifica ridotta a tecnica, procedura d'indagine e oggettivazione dei soggetti studiati.

Leggendo le biografie di questi uomini torna in mente la domanda di Hannah Arendt (1984): «Come fu possibile trasformare questi normali tedeschi in esecutori di un crimine di massa?». Forse si dovrebbero utilizzare più strumenti di analisi per comprendere ciò che accadde: le condizioni culturali e politiche dell'epoca, gli elementi della situazione sociale ed economica; ma si dovrebbe anche effettuare un'analisi di tipo psico-sociale per spiegare la «normalità della disumanità» di persone colte e non particolarmente disturbate sul piano psichico.

Ad esempio, quand'è che le inibizioni morali che impediscono di commettere atrocità tendono a saltare? Lo psicologo Herbert C. Kelman (1973) sostiene che questo avviene in tre situazioni:

1. quando la violenza viene autorizzata a livello istituzionale (in fondo era quello che permetteva lo Stato nazista...);
2. quando le azioni violente sono routinizzate a vario titolo e rispondono a delle procedure di tipo normativo (sia a livello scientifico, attraverso i protocolli che occorre seguire, sia a livello legislativo);
3. quando la vittima viene sistematicamente disumanizzata e messa nelle condizioni di disumanizzarsi.

Non è forse quello che è successo prima con i disabili e i pazienti psichiatrici, poi con gli zingari e gli ebrei? Ma occorre anche indagare quella che Bauman (1992) chiama «l'etica dell'obbedienza»: non c'è dubbio che gran parte della società tedesca fosse imbevuta storicamente dalla disciplina prussiana e dal senso del dovere verso lo Stato. Lo stesso Bauman, riprendendo una frase pronunciata da Dwight Macdonald, afferma che bisogna avere paura delle persone fin troppo obbedienti alla legge in misura maggiore rispetto ai suoi trasgressori. In effetti fa riflettere il fatto che tutti i protagonisti dell'eliminazione

dei disabili, degli zingari e degli ebrei fossero persone estremamente obbedienti, insomma «cittadini rispettabili e per bene». Scrive Bauman a questo proposito:

All'improvviso risultò chiaro che il più grande degli orrori a memoria d'uomo non scaturiva dall'infrazione dell'ordine, ma da un impeccabile, perfetto e incontrastabile dominio dell'ordine. Non era opera di una folla tumultuosa e incontrollabile, ma di uomini in uniforme e in camice bianco, obbedienti e disciplinati, che seguivano le norme e rispettavano meticolosamente lo spirito e la lettera delle istruzioni ricevute. Ben presto divenne evidente che questi uomini, una volta spogliatisi delle uniformi, non erano affatto malvagi. Essi si comportavano in buona misura come tutti noi. Amavano le proprie mogli, coccolavano i propri bambini, aiutavano e confortavano i propri amici in caso di difficoltà. Sembrava incredibile che, una volta in uniforme, le stesse persone potessero fucilare, uccidere con il gas o ordinare l'uccisione di migliaia di altre persone, tra cui donne amate da altri e bambini coccolati da altri. (1992, p. 211)

Lo psicologo americano Stanley Milgram cercò di spiegare come fosse possibile che persone colte, normalissime nei rapporti con moglie, figli e amici, si trasformassero improvvisamente in atroci assassini e torturatori; in effetti, sarebbe più semplice pensare che i responsabili dei programmi di eliminazione degli individui disabili e delle minoranze etniche fossero malvagi e psicologicamente disturbati, anche se gli studi dimostrano che le cose non stanno affatto così. Ovviamente bisognerebbe anche riflettere su tutto il sistema educativo tedesco precedente l'ascesa del nazismo e su quale pedagogia diffusa veniva applicata dalla scuola alla famiglia.

I lavori della psicologa Alice Miller, pure discutibili per alcuni aspetti, ripercorsero le biografie di personaggi come Adolf Hitler, ma anche di tanti cittadini tedeschi del ceto medio, per mostrare che vi era sia una pedagogia che lei chiama «nera», basata sulla violenza fisica per imporre la disciplina, che una pe-

dagogia definita «bianca», apparentemente meno repressiva ma altrettanto violenta a livello psicologico, nella misura in cui agiva di continuo il ricatto affettivo per negare il pieno sviluppo del bambino.

Il lavoro di Milgram pose anche la questione a livello sociale; nel 1947 pubblicò il risultato delle sue ricerche (conosciute come «esperimento Milgram»); la sua ricerca sfidava la tradizione accademica e la spiegazione di comodo che attribuiva al carattere psicopatico dei responsabili del Terzo Reich l'orrore dello sterminio. Particolare scalpore provocò, appunto, la sua tesi secondo la quale la crudeltà era stata commessa non da individui perversi ma da uomini e donne comuni, che cercavano semplicemente di assolvere ai loro compiti nel miglior modo possibile; di conseguenza la crudeltà risultava scarsamente collegata alle caratteristiche personali dell'individuo ed era piuttosto ricollegabile alla subordinazione e all'obbedienza verso la normale e quotidiana autorità e struttura di potere a livello sia istituzionale che accademico.

Nell'esperimento il 70% degli individui maschi selezionati tra degli studenti della classe media si erano dimostrati disposti a somministrare scosse elettriche tre volte superiori a quelle che gli esperti qualificati consideravano come fortemente dannose; la distanza sociale, il fatto di non vedere la vittima, l'applicazione di procedure considerate come inderogabili dall'istituzione spingevano questi «cittadini per bene» a disumanizzarsi.

In un esperimento realizzato alcuni anni dopo con un gruppo di studenti volontari suddivisi, in un gioco di ruolo, in detenuti e guardie carcerarie, con vestiti e distintivi diversi (ad esempio, i detenuti erano vestiti in modo impersonale e degradante, mentre le guardie avevano distintivi e occhiali da sole), lo psicologo canadese Philip Zimbardo (2008) notò come gli studenti che recitavano la parte delle guardie avevano finito, senza

rendersene conto, per infliggere una serie di umiliazioni ai detenuti che costringevano a comportarsi in modo disumano. Bauman parla anche di «fenomeno dormiente» (è anche quella che Primo Levi chiama la «zona grigia»), cioè il fatto che tutte le persone sono in qualche modo «dormienti» nella misura in cui possiedono un potenziale di violenza che, in determinate condizioni, può essere innescato. Aggiunge Bauman:

Ciò che non viene messo in luce, tuttavia, è il fatto che l'opinione pubblica consente alla scienza, più che a ogni altra autorità, di adottare il principio, altrimenti odioso, secondo cui il fine giustifica i mezzi. La scienza vale come massimo esempio, che fa da ideale all'organizzazione della condotta umana: sono i fini a essere soggetti alla valutazione morale, non i mezzi. (1992, p. 221)

Il piano di eutanasia per le persone disabili

Secondo lo storico Robert Jay Lifton (2003), autore del libro fondamentale *I medici nazisti*, la concezione nazionalsocialista di «eutanasia» era basata sul lavoro del medico Alfred Jost *Das Recht auf den Tod (Il diritto alla morte)*. Lifton sosteneva che il controllo sulla morte dell'individuo spettava all'organismo sociale e allo Stato: si riferiva esplicitamente al diritto dello Stato di eliminare le vite «non degne di essere vissute».

Pur parlando di «compassione» e della necessità di «alleviare le sofferenze dei malati incurabili», era interessato a difendere la salute pubblica e quella del popolo tedesco. Durante il primo conflitto mondiale il professore Hermann Pfannmüller, psichiatra di fama nazionale, dichiarò:

È per me intollerabile l'idea che i migliori, il fiore della nostra gioventù, debbano perdere la vita al fronte affinché i deboli di mente ed elementi sociali irresponsabili possano avere un'esistenza sicura negli istituti psichiatrici. (Lifton, 2003, p. 12)

La legge del 14 luglio 1933 sulla «prevenzione della nascita di persone affette da malattie ereditarie» e quella del 25 luglio dello stesso anno, finalizzata alla «salvaguardia della salute ereditaria del popolo tedesco», misero in moto il piano di eutanasia dei soggetti disabili e dei pazienti psichiatrici.

Si partì con un vasto piano di sterilizzazione forzata delle persone ritenute portatrici di malattie ereditarie; sulla base di questa legge furono poi sterilizzati 400.000 soggetti disabili e cittadini tedeschi sospettati di essere portatori di malattie ereditarie. Si sviluppò un'intensa campagna di propaganda finalizzata a convincere il popolo tedesco della necessità della sterilizzazione e dell'eutanasia con filmati, grandi mostre, pubblicazione di periodici divulgativi anche nelle scuole. Si trattava di convincere i tedeschi della correttezza dell'idea della purificazione attraverso la sterilizzazione e l'eutanasia per salvaguardare la salute pubblica.

Venne creata la Direzione sanitaria del Reich, subordinata al Ministero degli Interni e guidata da Leonardo Conti (originario del Cantone Ticino e nazista convinto). Ogni provincia tedesca venne dotata di un ufficio del partito per la politica razziale guidato da un esperto di eugenetica. Furono anche aperti in tutta la Germania 500 centri di consulenza per la protezione del patrimonio genetico della razza; i medici che li coordinavano furono incaricati di raccogliere tutti i dati necessari per stimare quale parte della popolazione dovesse essere sterilizzata e controllare le nascite di bambini con deficit fisici e «psichicamente anormali».

Il 18 agosto 1939 lo stesso Leonardo Conti fece emanare una disposizione nota con la sigla IV-B 3088/39-1079, in cui obbligava gli ospedali e le levatrici a segnalare ai centri di consulenza la nascita di bambini disabili o affetti da qualche grave patologia fisica o psichica. In questo caso venivano convocati i

genitori e, durante il colloquio, i medici illustravano la diagnosi e le possibilità di cura offerte dalla «scienza tedesca». Ai genitori veniva detto che erano stati creati dei centri specializzati per la cura delle patologie di cui erano affetti i loro figli e si chiedeva ai familiari di autorizzare il ricovero presso uno di questi centri; una volta ottenuto il consenso della famiglia, i bambini venivano inviati in 5 località (Brandenburg, Steinhof, Eglfing, Kalmenhol e Eichberg). Arrivati negli istituti, venivano fatte delle sperimentazioni su di loro e poi venivano uccisi con un'iniezione massiccia di scopolamina. Vale la pena dettagliare gli effetti tossici derivanti dalla somministrazione di dosi elevate di questo farmaco, noto anche come ioscina: si tratta di un farmaco alcaloide allucinogeno che blocca in modo reversibile i ricettori colinergici. La somministrazione ad alto dosaggio produce diarrea, eccitazione, spasmi, allucinazioni, paralisi, perdita di coscienza, coma e, infine, morte. Fu questa la sorte che toccò a migliaia di bambini disabili in quei centri. Durante il suo processo il dottore Pfanmüller, direttore del centro di Eglfing, dichiarò:

Nel mio istituto veniva usato il luminal. Un bambino fortemente idrocefalo, con una ridotta capacità di vita, può essere addormentato con una dose di luminal inferiore alla dose massima [...]. Nell'arco di alcuni giorni il bambino dorme tranquillamente e non muore per avvelenamento. Su questo fatto insisto, anche se ho già avuto modo di dirlo. Il bambino muore per il sopravvenire di un ristagno polmonare e quindi per complicazioni cardiache e polmonari. (Ibidem, p. 35)

Il luminal che il neurologo Pfanmüller iniettava ai bambini disabili ricoverati nel suo centro è un farmaco chiamato fenobarbital: si tratta di un barbiturico, una sostanza ipnotica e antiepilettica, che a dosi elevate può provocare anche uno stato di coma. È interessante sottolineare la descrizione squisitamente medica: senza nessun tipo

di emozione, si fa riferimento all'impiego di questo farmaco come se fosse un intervento scientifico del tutto normale, da applicare all'interno dei protocolli delle neuroscienze che trovarono con questi scienziati un impulso notevole. Si può anche notare l'efficienza del lavoro razionale di una rete che funzionava in modo tecnicamente perfetto.

Una volta deceduti i bambini venivano sezionati, perché i neurologi erano molto interessati a studiare i loro cervelli che venivano spediti all'Istituto di Heidelberg del dottor Carl Schneider. Bisogna anche precisare che non venivano uccisi soltanto i neonati e i bambini disabili ma anche bambini considerati disadattati. Nel tempo sono state raccolte diverse testimonianze: ad esempio, la signora Rettig spiegò, durante il processo di Francoforte del 1947, che suo figlio di 12 anni era scappato da casa dopo un litigio. Fermato per strada dalla polizia, venne portato all'istituto di Edstein; alla madre venne raccomandato di non preoccuparsi, perché in quel luogo sarebbe stato «rieducato» e curato prima di essere rimandato a casa. Dopo un mese alla madre venne comunicata la morte del figlio; la signora Rettig, quando venne in possesso dei suoi oggetti personali, trovò nella tasca dei pantaloni un bigliettino scritto dal figlio che diceva:

Cara mamma! Se ne sono andati e mi hanno lasciato rinchiuso. Cara mamma, io non resisto otto giorni qui con questa gente. Io me ne vado, qui non ci resto. Vieni a prendermi! Anche la mia valigia è rotta, è caduta. Cara mamma, fa qualcosa affinché la mia richiesta sia esaudita. (Ibidem, p. 43)

Nel 1938 scoppiò il cosiddetto caso Knauer, che diede una giustificazione «umanitaria» al piano di eutanasia delle persone disabili: Adolf Hitler ricevette, da parte della famiglia di un bambino con una disabilità motoria e intellettuale di nome Knauer, la richiesta di

un suo assenso per una «uccisione pietosa». Conosciamo il punto di vista di Hitler sulla questione attraverso la testimonianza resa da Lammers, che allora rivestiva il ruolo di segretario di Stato tedesco. Egli, durante il processo di Norimberga, dichiarò:

Il Führer trattò, per la prima volta in mia presenza, il problema dell'eutanasia, affermando che riteneva giusto eliminare le vite prive di valore dei malati psichiatrici gravi attraverso interventi che inducessero la morte. Se ben ricordo, portò ad esempio le più gravi malattie mentali, quelle che consentivano di far stare i malati solo sulla segatura e sulla sabbia, perché, altrimenti, si sarebbero sporcati continuamente, oppure i casi in cui i malati ingerivano i propri escrementi e cose simili. Ne concludeva che era senz'altro giusto porre fine all'inutile esistenza di tali creature e che questa soluzione avrebbe consentito di realizzare un risparmio di spesa per gli ospedali, i medici e il personale. (Friedlander, 1997, p. 45)

Hitler delegò Viktor Brack affinché si occupasse del caso e quest'ultimo convocò una serie di esperti fidati per l'elaborazione di un piano razionale e scientifico di eutanasia; all'inizio si pensò all'eliminazione dei bambini di età inferiore ai 3 anni e venne anche stilato un elenco dettagliato delle patologie: idiozia, sindrome di Down, cecità, sordità, macrocefalia, idrocefalia, malformazioni della colonna vertebrale, paralisi e condizioni spastiche. Il programma successivamente si estese ai soggetti più grandi, adolescenti disabili e «borderline», con gravi disturbi del comportamento, piccoli «delinquenti» ma anche adolescenti e bambini dal «sangue misto».

Il programma di eutanasia rivolto ai soggetti disabili porta il nome di Aktion T4 e assunse questa denominazione perché gli uffici centrali del piano si trovavano a Berlino in Tiegartenstrasse, 4; il tutto venne coordinato da P. Boulher e K. Brandt (il medico personale di Hitler). Venne formato un comitato di periti con tre neuropsichiatri, nazisti affidabili, fra

i quali vi era il dottor Werner Hyde che fu molto attivo nella sperimentazione di nuove tecniche di eliminazione. Hyde proseguì la sua attività di psichiatra anche dopo la guerra; nel 1958 furono scoperti i crimini che aveva commesso durante il nazismo e si tolse la vita nel 1964, durante il suo processo.

Il comitato spediva agli ospedali psichiatrici del Paese alcuni questionari che, per non allarmare i direttori, proponevano domande abbastanza generiche. Le risposte venivano esaminate dai periti coordinati da Hyde, che decidevano sulla vita e la morte dei pazienti.

Dopo che erano state redatte delle «liste di trasferimento», gli uomini della Società di pubblica utilità per il trasporto degli ammalati si presentavano con la lista negli istituti; le persone venivano caricate su grandi pullman dai vetri oscurati e trasportati in uno dei sei centri di eliminazione (Grafeneck, Bernburg, Sonnestein, Hartheim, Brandenburg e Hadamar), in cui erano state predisposte camere a gas camuffate da sale doccia ed erano stati allestiti forni crematori per l'eliminazione dei cadaveri.

Ai parenti veniva semplicemente spedita una lettera standard, che annunciava la morte del congiunto adducendo una causa qualsiasi. Nella lettera si diceva anche che il corpo, per motivi sanitari, era stato cremato e si chiedeva ai genitori di venire a ritirare l'urna con le ceneri del loro caro. Si precisava anche che gli effetti personali dei pazienti dovevano essere ritirati entro 14 giorni dalla spedizione della lettera, che veniva inviata in modo tale da far scadere i tempi previsti.

I cervelli delle vittime venivano spediti all'Istituto di neuropatologia del dottor Julius Hallervorden e alla sua équipe di ricercatori. Si calcola che, tra il 1940 e il 1941, le vittime dell'eliminazione del programma Aktion T4 siano state 70.273. Quasi tutti i medici e gli psichiatri si piegarono con convinzione o per opportunismo a questo programma; l'unica

eccezione fu quella del dottor Hans Gerhard Creutzfeldt (1885-1964) che, in quanto direttore della clinica psichiatrica dell'Università di Kiel, fece di tutto per salvare dalla morte la maggioranza dei suoi pazienti (egli scoprì quello che oggi viene chiamato il morbo di Creutzfeldt-Jacob, una patologia neurodegenerativa che conduce a una forma di demenza progressiva con perdita di memoria, allucinazioni e disartria).

Si levarono le proteste di numerose famiglie che vedevano sparire i propri cari senza saperne più nulla; protestò la chiesa cattolica tedesca nelle vesti del cardinale di Monaco di Baviera Michael Von Faulhaber: con una lettera pastorale che fece leggere nelle chiese incoraggiò i fedeli a protestare contro l'applicazione del programma. Nella lettera dichiarava:

Esistono sacri obblighi di coscienza dai quali nessuno ci può liberare e a cui dobbiamo adempiere anche a prezzo della morte stessa. In nessuna occasione e circostanza un uomo può — tranne che in guerra e per legittima difesa — privare della vita una persona innocente.

Il 3 agosto 1941 il vescovo di Münster in Westfalia, Clemens Von Galen, denunciò esplicitamente il programma Aktion T4:

Qui non stiamo parlando di una macchina, di un cavallo o di una mucca [...]. Noi stiamo parlando di uomini e donne, nostri compatrioti, nostri fratelli e sorelle. Povere persone improduttive, se volete, ma ciò significa forse che abbiamo perduto il diritto di vivere? (Friedlander, 1997, p. 230)

Il vescovo Bernhard Lichtenberg andò oltre e manifestò, durante diverse funzioni liturgiche, la sua opposizione sia all'Aktion T4 che alla persecuzione degli ebrei; arrestato, imprigionato e poi deportato nel campo di concentramento di Dachau, morì durante il trasferimento.

Fu Werner Hyde a suggerire l'uso del gas per l'eliminazione degli individui disabili

e anche per la soluzione finale. Il metodo venne sperimentato per la prima volta nella clinica di Brandenburg, in presenza di L. Conti e di alcuni rappresentanti del Ministero dell'Interno; il direttore della clinica, il dottor Irmfried Ebel, gasò davanti ai suoi ospiti otto «idioti e malati mentali» con pieno «successo»; i cadaveri furono poi affidati agli addetti alle caldaie che li bruciarono. Il personale utilizzato in Aktion T4 fu anche impiegato nel programma successivo denominato T14, finalizzato allo sterminio degli zingari e degli ebrei.

All'inizio il programma di eutanasia dei disabili psichici e fisici si estese a persone «problematiche per stile di vita» e «comportamenti fuori dalla norma», che potevano rappresentare una minaccia per la sicurezza dei cittadini. Viktor Brack, incaricato direttamente da Himmler, dirigeva la commissione Aktion T14 coordinata sul piano «scientifico» dal professor Werner Hyde, che si recava nei campi di concentramento per «visitare malati di mente e psicotici»; egli selezionava i pazienti che venivano poi spediti nelle cliniche «specializzate» per la sperimentazione e l'eliminazione con il gas.

Quello che colpisce del dispositivo mostruoso creato dai nazisti è che venne fatto con la razionalità tecnica della modernità e anche con il linguaggio scientifico di medici, psichiatri e neurobiologi che dichiaravano di voler fare progredire la scienza, la conoscenza e rendere la razza ariana più «sana». Si rispettavano le procedure burocratiche e i protocolli sul piano medico con grande scrupolosità: tutto veniva registrato con rigore e l'idea dominante era quella della «salute», un igienismo diffuso che doveva migliorare la vita di tutti i tedeschi «sani». Un dispositivo tecnico-scientifico razionale ed efficiente: eliminazione di neonati con malformazioni, deficit e anomalie dello sviluppo, uccisione sistematica con mezzi

«scientifici», poiché prima di morire le vittime, quelle «vite indegne di essere vissute», avevano in fondo «l'onore» di servire come cavie per il progresso della scienza tedesca. Sicurezza e salute, ordine e obbedienza erano i valori che dominavano tutto, al punto da non considerare come esseri umani i disabili, i pazienti psichiatrici, gli zingari e gli ebrei. Lo sguardo medico, quello sociale diffuso e quello politico-culturale avevano disumanizzato le vittime dell'Olocausto, con gli strumenti e la razionalità di quella che chiamiamo modernità.

Conclusioni

Attualmente l'eugenismo ha cambiato volto: oggi si desidera un «figlio sano e riuscito» e talvolta si rifiuta l'idea di poter avere un figlio disabile. Questo è comprensibile, ma il problema nasce quando si usano la tecnica e la scienza (procreazione artificiale, manipolazione del genoma, ecc.) per selezionare.

Dall'eugenismo negativo (rifiuto di ogni disabilità o malformazione) si è passati a un eugenismo positivo, attraverso la procreazione assistita e le tecnologie di diagnosi prenatale. Vi sono tuttavia anche le tecniche di manipolazione genetica per «migliorare la salute» del futuro neonato: si possono eliminare i gemelli «difettosi», quelli con gli occhi marroni o chiunque altro non rientri nelle aspettative di chi paga per avere un «figlio sano e bello».

Recentemente Jurgen Habermas (2002) ha posto in modo serio il problema del confine etico dell'utilizzo della scienza; ricordiamo che, per i medici tedeschi degli anni Venti, la morale concerneva i fini (quindi, ad esempio, il miglioramento della salute del popolo tedesco) e non i mezzi, che riguardavano esclusivamente la scienza che non doveva avere nessun limite.

Nel suo testo *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Habermas (2002) si interroga sull'uso sperimentale degli embrioni e della diagnosi di preimpianto; il filosofo tedesco pone una serie di domande che vanno prese in serissima considerazione:

L'applicazione delle tecniche di preimpianto solleva un problema normativo. Ci chiediamo «se sia compatibile con la dignità della vita umana il fatto di essere generato con riserva, di essere giudicato degno di vita e di sviluppo in base all'esito di un test genetico». Possiamo noi disporre liberamente della vita umana per fini di selezione?

Lo stesso problema si pone quando vediamo «usare» embrioni nella vaga speranza di potere un giorno (magari utilizzando cellule del proprio corpo) coltivare e applicare tessuti trapiantabili senza fenomeni di rigetto [...]. Oggi noi percepiamo ancora come oscena questa prassi di reificazione. Ci chiediamo, anzi, se vorremmo davvero vivere in una società in cui il rispetto narcisistico delle preferenze personali venga affermato al prezzo di un'insensibilità verso i fondamenti normativi e naturali della vita [...]. La manipolazione genetica tocca problemi relativi all'identità del genere. E qui l'autocomprensione dell'uomo come «essere di genere» rappresenta anche il contesto in cui s'inseriscono le nostre concezioni giuridiche e morali. (Habermas, 2002, p. 25)

A queste preoccupazioni etiche di Habermas aggiungiamo anche la preoccupazione relativa alla tendenza a medicalizzare tutto quello che riguarda il mondo della disabilità: spesso i disabili intellettivi e mentali, che talvolta sono concepiti come i «paria» del mondo della disabilità, vengono sottoposti a trattamenti «terapeutici» che finiscono con il ridursi alla mera somministrazione di farmaci (quali? come? con quali effetti?) e a una forma di contenimento coercitivo. Insomma il «fenomeno dormiente» di cui parla Bauman a proposito di quello che è successo in Germania, fra gli anni Venti e Trenta, forse non è solo una questione storica. Sarà meglio vigilare!

Bibliografia

- Arendt H. (1984), *L'immagine dell'inferno*, Torino, Einaudi.
- Arendt H. (2006), *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, Milano, Feltrinelli.
- Bauman Z. (1992), *Modernità e Olocausto*, Bologna, il Mulino.
- Binding K. e Hoche A. (1920), *Die Freigabe der Vernichtung Lebensunwerter Lebens*, Leipzig, Verlag.
- Claparède E. (1940), *Morale et politique ou les vacances de la probité*, Neuchâtel, Éditions de La Baconnière.
- De Vilbiss L. (1923), *Birth Control: What is it?*, Boston, Small, Maynard and Co.
- Down J.L.H. (1866), *Observations on an ethnic classification of idiots*, «London Hospital Reports», vol. 3, pp. 259-262.
- Friedlander H. (1997), *Le origini del genocidio nazista*, Roma, Editori Riuniti.
- Fuschetto C. (2004), *Fabbricare l'uomo. L'eugenetica tra biologia e ideologia*, Roma, Armando.
- Habermas J. (2002), *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Torino, Einaudi.
- Kelman H.C. (1973), *Violence without moral restraint*, «Journal of Social Issues», vol. 29, pp. 29-61.
- Koupernik C. (2001), *Eugénisme et psychiatrie*, «Annales de Médecine Psychologique», n. 159, pp. 14-18.
- Kren G.M. e Rappoport L. (1980), *The Holocaust and the crisis of human behavior*, New York, Holmes & Meier.
- Lifton R.J. (2003), *I medici nazisti. La psicologia del genocidio*, Milano, BUR.
- Malthus T.R. (1868), *Saggio sul principio di popolazione*, Torino, Utet.
- Milgram S. (1971), *The individual in a social world*, Massachusetts, Addison & Wesley.
- Milgram S. (1975), *Obbedienza all'autorità: il celebre esperimento di Yale sul conflitto tra disciplina e coscienza*, Milano, Bompiani.
- Morin E. (1988), *Scienza con Coscienza*, Milano, FrancoAngeli.
- Pichot A. (2001), *La société pure de Darwin à Hitler*, Paris, Flammarion.
- Poizat D. (2011), *Le handicap, les lieux, la mémoire*, Lyon, Érès.
- Rifkin J. (2003), *Il secolo biotech. Il commercio genetico e l'inizio di una nuova era*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- Ruckerl A. e Langbin E.K. (1984), *Les chambres à gaz, secret d'Etat*, Paris, Éditions de minuit.
- Séguin É. (1846), *Traitement moral, hygiène et éducation des idiots*, Paris, Association pour l'étude de l'histoire de la sécurité sociale.
- Von Platen R. (2001), *L'extermination des malades mentaux dans l'Allemagne nazie*, Lyon, Érès.
- Zimbardo P. (2008), *Guardie e ladri*, Milano, Rizzoli.

Summary

This article describes the «normal inhumanity» of scientific rationality before and during Nazism; analyses the widespread cultural nature of the eugenic approach and its continuity with the «scientific» practices of the Nazi doctors in eliminating the disabled, mentally ill persons, gypsies and Jews. Lastly, the article analyses in detail the rational process of exterminating disabled individuals and raises questions concerning the contemporary nature of eugenics.